

ex libris

Molto vedesti,
ma ancora è nullaMiguel de Cervantes
«Don Chisciotte»

immunitas

IL FRAGORE DELLA MORTE

Roberto Esposito

L'elemento che caratterizza gli eventi politici accaduti nell'ultimo quindicennio - distinguendoli abbastanza nettamente dai precedenti - è la sorpresa. Prima ancora che positivi, negativi o addirittura tragici, essi erano inaspettati. A partire dal crollo improvviso del sistema sovietico, alla riunificazione della Germania, fino all'attacco terroristico dell'11 settembre scorso, non soltanto nulla li faceva immaginare, ma tutto induceva a ritenerli inverosimili. Naturalmente un certo grado di imprevedibilità è presente in ogni evento collettivo. E tuttavia, anche nei casi di maggiore discontinuità storica - come le rivoluzioni o le guerre - si può sempre dire che esse fossero preparate da una catena di condizioni che le rendevano, se non probabili, quantomeno possibili. Ciò è apparso ancora più evidente

negli anni della guerra fredda, in cui tutto ciò che accadeva in ciascuno dei due blocchi era il risultato quasi automatico di una partita ampiamente nota e prevedibile nelle sue mosse. Tale situazione è improvvisamente venuta meno negli ultimi anni. La causa è generalmente indicata appunto nella fine dell'ordine bipolare. Ma in questo modo si tenta di spiegare ciò che sfugge alla comprensione con un avvenimento esso stesso incomprendibile nella sua genesi profonda. Da cosa dipende questo blocco dell'analisi e dell'interpretazione? È che, probabilmente, non ci si è accorti che siamo entrati da tempo in un nuovo regime di senso all'interno del quale nozioni classiche come quelle di sovranità, rappresentanza, democrazia non toccano più la realtà. Michel Foucault per primo ha colto questa mutazione radicale di



orizzonte quando ha parlato di «biopolitica» - riferendosi a un'implicazione sempre più diretta tra il potere e la vita intesa nella sua nuda falda biologica. Naturalmente neanche questa indicazione, nella sua generalità, basta a rendere pienamente leggibile quanto accade oggi nel mondo. Ma quantomeno sgombra il quadro da inutili dispute - quale quella tra i sostenitori della sovranità politica e i fautori di un nuovo diritto internazionale. Come possono, queste vecchie, gloriose, categorie moderne farci cogliere il significato di quanto, per esempio, è accaduto in Afghanistan, allorché gli stessi aerei hanno sganciato sullo stesso territorio bombe e viveri? Come possono penetrare l'enigma di una crescente indistinzione tra il linguaggio della vita e il fragore della morte?

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Alessandro Portelli

Il progetto *Il borgo e la borgata* nasce da un incontro inconsueto: una committenza affidata dal direttore dell'Istituto Storico Salesiano e dal direttore del Borgo Ragazzi di Don Bosco di Roma al Circolo Gianni Bosio, una struttura di movimento che lavora sulla conoscenza critica e la presenza alternativa delle culture popolari, soprattutto attraverso la ricerca sul campo della storia orale e della musica popolare. Se è vero che nella ricerca antropologica il momento essenziale è l'incontro con la differenza, possiamo dire che la dimensione antropologica di questo progetto comincia nel momento stesso della sua ideazione, nel momento in cui persone e strutture apparentemente lontane fra loro capiscono di poter lavorare insieme e imparare a conoscersi e rispettar-

si. Dal punto di vista del Circolo Gianni Bosio, abbiamo visto in questa proposta un'opportunità di formazione e di crescita. Abituati a occuparci di soggetti cui ci sentivamo vicini per elezione - partigiani e operai, Resistenza e movimento operaio - abbiamo individuato in questo progetto un'occasione per mettere alla prova quella capacità di ascolto - di accettazione dell'altro senza annullare la propria soggettività - che costituisce l'essenza della ricerca sul campo e in modo particolare della storia orale.

Al primo impatto, il «metodo preventivo» salesiano è apparso a molti di noi, cresciuti in una cultura contemporanea libertaria e antiautoritaria, come un metodo di sorveglianza totalizzante. Senza per questo cancellare dubbi e perplessità, abbiamo però dovuto imparare a guardarlo anche dal punto di vista di ragazzi che, senza famiglia o con famiglie difficili, lo vivevano invece come una garanzia di protezione, di assistenza; e a storicizzarlo, a pensarlo più in generale nel contesto dell'esperienza scolastica degli anni del dopoguerra.

D'altra parte, si è trattato di un atto di fiducia da parte dei nostri interlocutori salesiani. Fin dall'inizio, il direttore del Borgo, don Maurizio Verlezza, e il direttore generale dell'Istituto Storico Salesiano, don Francesco Motto, hanno messo in chiaro che tutto si aspettavano e desideravano meno che una agiografia: di queste ce ne sono già abbastanza. Proprio la nostra differenza era, in un certo senso, una garanzia che l'esperienza del Borgo venisse raccontata in modo problematico ma tale che potesse parlare anche al di fuori dell'ambiente salesiano e cattolico in senso stretto. Naturalmente, don Motto e don Verlezza hanno continuato a seguire il lavoro, hanno offerto consigli e suggerimenti, hanno corretto malintesi ed errori; ma alla fine il lavoro è nostro.

Il contributo principale, e l'intervento più delicato, da parte dei salesiani è stato peraltro implicito, ed è consentito nel fornirci una lista di nomi fra cui scegliere le perso-

Il «Borgo Ragazzi di Don Bosco» venne creato dai Salesiani per accogliere gli orfani e l'infanzia abbandonata

”

ne da intervistare. Questo nasce in primo luogo da un dato, se vogliamo, logistico: queste sono le persone, ex «superiori» ed ex allievi, di cui il Borgo ha attualmente conoscenza e con cui è in contatto. Si tratta quindi di persone che, al di là dei confratelli salesiani che vi hanno lavorato, hanno mantenuto col Borgo un rapporto nel corso degli anni, specialmente attraverso l'organizzazione degli ex allievi. Evidentemente, ne portano in mente un'immagine tutt'altro che acritica ma essenzialmente positiva, di gratitudine e di apprezzamento, che potrebbe non essere condivisa da ex allievi che si sono invece allontanati. È per questo che parliamo dunque di *autoritratto*: ogni narrazione autobiografica è un'autorappresentazione del narratore, un'espressione della sua soggettività, della sua memoria, del modo in cui desidera essere visto; e l'insieme di queste narrazioni è un'autorappresentazione dell'istituzione cui fanno riferimento. Verso metà del nostro lavoro, infatti, avevamo pensato di andarci a cercare, quelli che si erano allontanati o erano stati cacciati. Poi abbiamo deciso di non farlo, per varie ragioni, ma soprattutto per due. La prima è che co-

munque gli elementi problematici sono già presenti in queste stesse interviste (pensiamo ai racconti sui temi della sessualità, delle punizioni, della non facile «emancipazione» dall'atmosfera protettiva del Borgo), e diventano più significativi proprio

perché emergono in un quadro che si vuole affermativo, attraverso complicate e affascinanti strutture verbali di enunciazione e denegazione. La seconda è più complessa: essenzialmente, però, si tratta della convinzione che il contenuto di un progetto

CULTURA ORALE

Autoritratti di sciuscià



voci

Storia di un luogo, un istituto di Roma nel dopoguerra, e degli adolescenti che lo hanno creato e popolato: un progetto del Circolo Gianni Bosio diventa un libro

Spiegandoci come è stato impostato il progetto che ha dato vita a «Il Borgo e la borgata» (Donzelli, pagine 148, euro 18), Alessandro Portelli ci spiega anche qual è l'importanza culturale, sociale e civile della storia orale, unico modo per raccogliere e divulgare la cultura, la storia, la musica e le espressioni autonome del mondo popolare e proletario, ovvero la storia raccontata da chi ha subito quell'altra storia, quella con la S maiuscola. Il lavoro del Circolo Gianni Bosio è questo: andare (non scendere) sul campo e ascoltare, registrare, ritrascrivere. Nato all'inizio degli anni '70, il Gianni Bosio è ancora attivo e, oltre al lavoro di ricerca, organizza incontri, conversazioni, seminari, interventi didattici, mostre. Per finanziare il suo lavoro, il Circolo ha ora prodotto «Vent'anni e più di...», due ore di musica popolare in un doppio cd: 34 brani da Giovanna Marini a Pete Seeger, passando per Canzoniere del Lazio, Ambrogio Sparagna e Bosio Big Band, Lucilla Galeazzi, Ascanio Celestini, Gang, Daniele Sepe, Ivan Della Mea, Paolo Pietrangeli, il Gruppo Operaio 'E Zezi di Pomigliano d'Arco, la tarantella dei baraccati calabresi di Valentino Santagati... I suoni sono l'ottava rima e il jazz, la tarantella e il rock, il blues e la ballata, la filastroca e la canzone politica, la ninna nanna e la ricerca sul canto contadino, e vanno dal Burkina Faso alla Puglia, dalla Sardegna all'America Latina, dal Lazio agli Stati Uniti, dalla Campania alla Lombardia, dal Piemonte al Senegal. «Nei brani di questo cd c'è, oltre a bei testi e bella musica, lo spirito durevole del Circolo Gianni Bosio: la voglia di resistenza contro tutti i fascismi; il cocciuto bisogno di un mondo migliore; la passione per la voce viva, vera, sottratta agli standard - scrive Portelli -. Abbiamo scelto questo titolo perché viene da una canzone che parla della nostra città e della sua storia: «Vent'anni e più di tirannia fascista col carcere il confino ed il bastone.» E parla di una convinzione che dalla fondazione del Circolo nel 1972 ad oggi può essersi evoluta e complicata ma non è mai venuta meno: «la convinzione di una nuova era che al mondo porterà la redenzione...».

educativo, la sua essenza e le sue contraddizioni si vedano meglio dalle luci e ombre delle sue riuscite che dai suoi fallimenti e insuccessi. In un certo senso, le persone con cui abbiamo parlato sono le più vicine al tipo di individuo che il Borgo intendeva formare, e quindi - se le ascoltiamo attraverso il filtro della soggettività e della memoria - ci dicono sul progetto del Borgo assai di più di quelli a cui non è riuscito ad arrivare.

Questo, intanto, è il contributo specifico delle fonti orali: soprattutto la storia della memoria, la storia dell'immaginazione, la storia della soggettività (degli individui come delle istituzioni). Il che non significa che le fonti orali non ci aiutino poi anche sul piano referenziale, degli eventi e degli oggetti; anzi, è proprio per questo che è stato pensato questo progetto.

Un'altra specificità delle fonti orali di cui abbiamo tenuto conto è il fatto che non si limitano mai allo stretto oggetto della ricerca: cominciano sempre prima, finiscono sempre dopo. Proprio per questo, diventano preziose per capire anche un'esperienza con date d'inizio e confini spaziali ben delimitati, come quella del Borgo: ricostruendo la provenienza, le origini delle persone che ci hanno vissuto, il modo in cui ci sono arrivati, dov'erano prima di arrivarci, rileggiamo la storia di questa istituzione nella prospettiva della memoria del fascismo, della guerra, dei bombardamenti, della ricostruzione. Da un lato, ne ricaviamo un insolito e particolare punto di vista su Roma nei decenni del dopoguerra; dall'altro, ci rendiamo conto di come questo retroterra storico-sociale e biografico desse forma alle emozioni e alla soggettività dei protagonisti (e, per quanto riguarda i salesiani, qual era il progetto di vita che li aveva condotti lì). Seguendo quello che è stato degli ex allievi dopo esserne usciti, cogliamo le dissonanze introdotte dalla modernizzazione, dalla cre-

scita della città, dalla trasformazione delle borgate in quartieri, dalle nuove forme di consumi materiali e culturali.

Alcune osservazioni, infine, sulla trasformazione delle fonti orali in testo scritto. In questo progetto abbiamo seguito i protocolli elaborati ormai in decenni di lavoro con queste fonti in Italia e in campo internazionale, ai quali peraltro proprio il Circolo Gianni Bosio ha dato un contributo decisivo nel corso del tempo. Il passaggio dalla parola del narratore al suono del nastro, alla trascrizione come strumento provvisorio di lavoro e infine al testo pubblicato è paragonabile a una serie di rappresentazioni, in cui ogni stadio costituisce una rappresentazione del precedente in un mezzo diverso - dall'orale allo scritto, dal personale al pubblico, dall'archivio al libro. Da un lato, dunque, ogni passaggio comporta delle scelte: ogni volta, qualcosa resta fuori. Non si tratta solo della dimensione sonora dell'oralità e del nastro, ma anche della necessità di far entrare quello che a noi pare l'essenziale di queste narrazioni dentro lo spazio di un libro che non respinga con la sua mole il lettore.

Di qui, soprattutto, la pratica del montaggio, la costruzione di un discorso che è essenzialmente la nostra interpretazione del significato di questi racconti ma che passa sempre attraverso le parole degli intervistati selezionati, prelevate dal contesto e ricontestualizzate (ci sono tagli interni, accostamenti, montaggi: l'unico criterio *oggettivo* è che tutte le parole attribuite ai narratori sono state effettivamente dette).

Ancora più importante e problematico è però il fatto che il testo scritto è la rappresentazione di un parlare quotidiano, ordinario, con elementi colloquiali e vernacolari altri rispetto a quelli che sono i canoni della scrittura storica, letteraria, antropologica. Da un lato, siamo convinti - come tutti gli storici orali - che la qualità delle narrazioni, il modo in cui incorporano e filtrano l'esperienza, sia implicita soprattutto nell'uso del linguaggio: tradurre questa oralità romana e colloquiale nella neutralità di una scrittura professionale sarebbe stata una vera e propria falsificazione. Questa storia è stata vissuta, raccontata, rivissuta sempre attraverso questo linguaggio: cambiare il linguaggio significherebbe raccontare una vicenda profondamente diversa.

D'altra parte, dobbiamo anche tenere conto - dopo tutto, abbiamo detto che questo è un autoritratto - del desiderio di autorappresentazione degli intervistati che ci tengono comunque a non apparire «ignoranti» o «grammaticati».

Però, senza alterare, normalizzare o correggere, ogni volta che se ne è presentata l'occasione, abbiamo sempre scelto di rappresentare il parlato nella forma più accettabile in scrittura. Se una trascrizione normalizzata falsifica la qualità dell'esperienza, una trascrizione che cerchi di riprodurre pedissequamente il parlato invece di rappresentarlo con intelligenza finisce per compiere una violazione altrettanto grave: trasformare un bellissimo parlato in uno scritto illeggibile. Deve essere chiaro che se gli intervistati in questo libro parlano in questo modo non è perché non sarebbero capaci di esprimersi in modo «corretto» nel senso convenzionale, ma perché *questo modo* è il modo *corretto* per questa vicenda.

Le memorie di quella esperienza educativa provengono dalle testimonianze dei protagonisti dell'epoca

”